

di Gabriele Fattorini

Direttore del Museo Diocesano di Pienza

ABSTRACT: Recently the Diocesan Museum di Pienza presented the restoration of the triptych by the Florentine painter Niccolò di Pietro Gerini (doc. 1368 - 1414/1416) representing the Madonna and Child with the saints Anthony abbot and Francis. The painting was given to the museum in 2003 by two citizens of Pienza (Bruno Stefanelli and his wife Maria Grazia Chechi) and is typically "out of context": it comes from the little chapel of Piecorto, near Poggibonsi in the Elsa Valley (an area where the Florentine painters of the late Trecento worked), but its original destination was surely different and most prestigious. The triptych was heavily repainted and "riquadrato" probably in the 18th century and only in the 1970s it was revealed by a restoration commissioned by Stefanelli to Paolo Gori. Thanks to the last restoration by Mary Lippi its appearance looks much better and the attribution to Niccolò di Pietro Gerini can be confirmed. It was probably painted in the last decade of the 14th Century.

La conclusione di un intervento di restauro, presentato al Museo Diocesano di Pienza il 17 aprile 2011, offre l'occasione per dedicare un breve contributo a un tipico esempio di opera fuori contesto. In effetti la presenza di un trittico del fiorentino Niccolò di Pietro Gerini (documentato dal 1368 – 1414/1416) nella città di Pio II è decisamente inaspettata, tanto più che sul finire del Trecento, molto tempo prima di essere trasformato da Enea Silvio Piccolomini in un gioiello urbanistico rinascimentale, il villaggio di Corsignano era in tutto e per tutto una colonia artistica senese, assai distante dal pur vasto campo di diffusione di un portavoce dell'“accademia” giottesca come Niccolò1

.

E infatti il trittico è arrivato nel museo di Pienza soltanto nel 2003: munifico dono alla città natale di Bruno Stefanelli e della moglie Maria Grazia Chechi, i quali lo avevano rinvenuto molti anni prima nella piccola cappella di loro proprietà nel borgo di Piecorto, in Val d'Elsa, tra Poggibonsi, Barberino e San Donato. Al momento della donazione il dipinto portava già l'attribuzione a Niccolò di Pietro Gerini, cui lo avevano riconosciuto indipendentemente Enrica Neri Lusanna e Marco Pierini

. Tuttavia le sedi nelle quali si è trattato finora del trittico rischiano di non essere troppo accessibili agli studiosi di pittura fiorentina di fine Trecento e per questo ho voluto mettere a disposizione di costoro questa breve scheda, che mi auguro possa essere utile a futuri approfondimenti.



Il trittico misura cm 115,3 x 169,5 x 5 (ingombro massimo) ed è costituito da tre tavole a venature verticali, cuspidate e collegate sul retro da due traverse non originali, nelle quali sono raffigurati la Madonna col Bambino e i santi Antonio abate e Francesco (fig. 1-2)

3

. L'infelice stato di conservazione è ovviamente conseguenza delle vicende occorse al dipinto, che una quarantina d'anni fa si presentava sopra l'altare della chiesetta di Piecorto occultato da una pesante ridipintura (particolarmente nello scomparto centrale) e ingenuamente riquadrato (fig. 3). Una simile trasformazione, così come le tracce di una corona oggi non più esistente sulla testa della Vergine, sono indicative del fatto che il trittico deve avere goduto di una certa venerazione in età moderna. Il pesante riassetto, come è stato detto, potrebbe risalire al secolo XVIII

4

e indubbiamente fu affidato a un artigiano non particolarmente capace

5

. Al tempo stesso non è da escludere che quanto è giunto fino a noi possa essere la reliquia di un complesso di maggiori dimensioni, dove i personaggi si stagliavano forse a figura intera; c'è addirittura da chiedersi se in

origine non potessero esservi due ulteriori scomparti laterali, a formare un pentittico

6

. Tutto questo, come osservava anche Enrica Neri Lusanna

7

, è emblematico del riutilizzo di un complesso nato per una chiesa di una certa importanza e quindi emigrato in una cappella di campagna, secondo una comune consuetudine spesso frutto della devozione. La cappella di Piecorto (fig. 4), dunque, non deve essere stata l'originale destinazione del complesso, che resta ancora da identificare. Due, a tal proposito, le strade da battere: la provenienza da una chiesa del territorio (poichè la terra di confine tra Val d'Elsa e Chianti era zona di influenza dei pittori fiorentini di secondo Trecento)

8

, oppure quella da un altare appartenuto alla stessa famiglia che nei secoli scorsi era proprietaria di Piecorto (la quale avrebbe destinato alla cappella della villa un dipinto non più adeguato a una chiesa di città). Su questo si potrà indagare, tenendo tuttavia conto che per il borgo di Piecorto – attestato già nell'estimo fiorentino di metà Trecento tra i beni di Maso di Michele da Tignano e con l'epiteto di "Pie' mozzo"

9

– non si recuperano notizie nel voluminoso

Dizionario

di Emanuele Repetti e che la sua cappella sfuggì al prezioso lavoro di inventariazione degli oggetti d'arte della provincia di Siena compiuto da Francesco Brogi tra il 1862 e il 1865. Il 22 settembre 1941 il Soprintendente di Siena Pèleo Bacci scriveva a Giuseppina Begliuomini (l'allora proprietaria di Piecorto) comunicando l'intenzione di restaurare quello che, a seguito del sopralluogo di un ispettore della Soprintendenza, appariva come un "trittico di scuola senese del XIV secolo", il quale necessitava di una pulitura per potere essere meglio giudicato

10

. Il restauro sarebbe stato tuttavia compiuto soltanto negli anni settanta da Paolo Gori, a Firenze, per volontà non della Soprintendenza, ma di Bruno Stefanelli, che frattanto aveva acquisito la proprietà di Piecorto e del dipinto

11

. In quella circostanza si provvide non solo a eliminare le ridipinture e recuperare le cromie originali, ma anche a integrare alcune parti della carpenteria perdute (la punta della cuspide centrale, le estremità amputate dei laterali), a inserire le traverse attuali e una cornice, a chiudere alcune ampie lacune della pittura con brani di tela (nel manto della Vergine e nelle estremità mancanti dei Santi laterali) e pure con uno sgradevole colore arancio indubbiamente troppo acceso (lo si nota bene nella

fotografia precedente il restauro, soprattutto ai margini delle tre tavole; fig. 5). Realizzato da Mary Lippi e diretto da Laura Martini (Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le Province di Siena e Grosseto), l'intervento attuale ha notevolmente migliorato l'aspetto e la leggibilità del dipinto, rimuovendo le tracce del precedente intervento (compresa la cornice falsa), procedendo ad accurate integrazioni con restauro pittorico laddove possibile e chiudendo a neutro le lacune più ampie

12

.



